

L'invitato più prestigioso e popolare del quotidiano polacco "Gazeta Wyborcza" racconta in un libro – *Le torri di pietra*, Bruno Mondadori editore – quella che può essere ricordata come una delle più tragiche

Le torri di pietra: storie dalla Cecenia

REPORTAGE 1

di Jagielski Wojciech

vicende umane di questi ultimi anni. E lo fa con la leggerezza acuta e penetrante dello scrittore di razza. Già definito da molti come il miglior allievo di Ryszard Kapuscinski

Una nebbia fitta, fredda, si stendeva ancora in basso sulla conca verde e un sole pallido si alzava lentamente al di sopra dei monti, risvegliando il villaggio di Shodroda, nascosto tra i declivi del Caucaso. Le donne avevano finito di mungere le mucche. Bambini scarmigliati correvano attraverso i vicoli, inventando passatempi per il nuovo giorno. La consueta sonnolenza mattutina fu rotta dall'improvvisa comparsa dei pastori che correvano giù dai pascoli montani pieni d'affanno e gridavano, dandosi sulla voce a vicenda, che attraverso il valico i guerriglieri erano in marcia verso il villaggio.

Spingendo avanti gli asini, i guerriglieri avanzavano coi fucili in mano e le cassette cariche di munizioni; non si nascondevano, come se non temessero affatto di incontrare i soldati che pattugliavano il confine. A mezzogiorno erano già al villaggio. Nessuno li fermò, entrarono senza sparare. Alla notizia dell'approssimarsi del reparto i poliziotti del posto, che per tutta la notte avevano festeggiato il compleanno di un collega bevendo vino forte, avevano gettato i fucili nel bagagliaio e, facendo fischiare i copertoni delle loro auto, erano partiti in direzione della cittadina più vicina.

A parte i vecchi, uomini quasi non ce n'erano, nel villaggio. Come sempre in questa stagione se n'erano andati in Russia, a lavorare come muratori nei cantieri o come mietitori nei campi, a guadagnare qualcosa per sopravvivere sulle montagne durante il secco e freddo autunno successivo e il gelido inverno successivo.

I guerriglieri furono gentili: radunarono gli abitanti nella piazza e annunciarono di essere venuti dalle montagne per liberarli. Il capo parlò dell'iniquità, della corruzione dei funzionari; parlò anche dell'Onnipotente che avrebbe ricompensato i contadini delle umiliazioni e dei torti subiti: "In nome dell'Onnipotente, dichiaro il villaggio libero e indipendente dalla capitale che ha dimenticato Dio!"

Il comandante barbuto promise anche che i guerriglieri non avrebbero fatto alla gente nulla di male; proibì ai suoi soldati persino di cogliere mele dai giardini dei contadini.

"Unitevi a noi e vivete secondo i comandamenti dell'Altissimo", intimò agli abitanti di Shodroda, "ma se avete paura degli elicotteri, che sicuramente spunteranno non appena si sarà diffusa la notizia del nostro arrivo, o se non siete ancora pronti per vivere come il Signore ha ordinato, potete anche andarcene".

Sembrò deluso quando, un'ora più tardi, gli abitanti, cupi, si misero in cammino, abbandonando il villaggio sul quale sventolava una solitaria bandiera verde, appesa dai guerriglieri sul minareto della moschea.

Quel giorno i guerriglieri con la barba fecero il loro ingresso anche in altri villaggi sparsi nelle verdi gole del Caucaso, spaccato in quel punto dal confine che divide il pacifico Daghestan dalla ribelle Cecenia. Comparvero a Rachat, Tando, Ashino, Ansalta, Agwali, Galatle, Shauri, Andi e in un'altra dozzina di *aul*, i villaggi di montagna caucasici, nei distretti di Botlich e Cumadin nella zona di confine del Daghestan.

Negli uomini con la barba, gli abitanti dei vari villaggi riconobbero subito i ceceni. Si distinguevano non solo per la lingua, ma anche per il modo di comportarsi, insolito da queste parti. I ceceni avevano sempre mostrato un atteggiamento di superiorità sulle altre etnie, ma la loro superbia era divenuta davvero insopportabile dal momento in cui, nell'estate del 1996, dopo una guerra durata due anni, avevano fermato e costretto alla ritirata l'esercito russo, più numeroso e più forte. A nessuna delle popolazioni caucasiche era mai riuscita un'impresa simile; da molto tempo, anzi, nessuno aveva neppure provato a muovere guerra contro la Russia. I ceceni, invece, da quando avevano vinto sui russi, non solo si erano sentiti superiori agli altri come mai fino ad allora, ma si erano anche arrogati il diritto di istruire i vicini e di intromettersi nelle loro faccende.

Avevano chiamato spregiativamente il Daghestan Dar al-Kufr, Paese senza fede, benché loro stessi avessero accolto la fede del Profeta più di mille anni dopo i contadini del Daghestan: prima avevano vissuto per secoli inchinandosi ai monti e ai boschi sacri, persino al Dio cristiano, mentre intanto gli ulema e gli sceicchi del Daghestan, superiori quanto a religiosità e sapienza, combattevano con successo con santi uomini del Cairo, di Baghdad o di Istanbul. Dal Daghestan provenivano anche famosi imam caucasici – l'imam Shamil in testa – che avevano combattuto non solo per la libertà politica, ma anche per l'instaurazione del regno di Dio. Dal Daghestan provenivano anche tre quarti dei pellegrini del Caucaso che ogni anno si mettevano in cammino per l'*hadz*, il pelle-

grinaggio alla Mecca. Ciononostante i ceceni, cui non bastava l'aver ricevuto la fede più tardi e, per di più, da un profeta usurpatore – lo sceicco Mansur –, con lo zelo dei neofiti si erano attribuiti il nome di Dar al-Islam, Paese della fede. Da quando poi avevano resistito ai russi, avevano posto se stessi a unico modello per gli altri. Presero a incitare, allora, i vicini più prossimi e più lontani a una comune rivolta contro la Russia. Bastava che sentissero che qualcuno in Kabargi, in Circassia, in Balcaria o Karaiai aveva iniziato a parlare di indipendenza, che subito inviavano messi per allacciare contatti, dare sostegno, e diffondere il progetto di un unico stato dei montanari del Caucaso.

Ai montanari del Daghestan avevano spiegato invece, con fare altezzoso, che il Daghestan e la Cecenia erano in verità una cosa sola; tanto i daghestani quanto i ceceni avrebbero dovuto, dunque, cacciare al più presto dal proprio paese i soldati, i funzionari e gli impiegati russi per cominciare finalmente a vivere nella libertà, a respirare a pieni polmoni.

Gli abitanti di Shodroda, occupata dai guerriglieri barbuti, consideravano effettivamente i ceceni come uomini dei loro; solo sulla carta i confini dividevano i loro villaggi, i loro pascoli e le fonti cui abbeverare le bestie. In realtà solo una striscia di terreno lasciata incolta stava a separare i loro campi: da una parte la daghestana Botlich, dall'altra la cecena Veden. Quando dall'altoparlante di latta fissato col fil di ferro alla torretta della moschea di Shodroda il muezzin del villaggio, con voce rauca, convocava alla preghiera, la voce raggiungeva anche gli aul ceceni dall'altra parte della valle.

Si conoscevano, si facevano visita, commerciavano insieme nei mercati, si invitavano ai matrimoni, ai funerali; e accadeva, seppur raramente, che si sposassero tra loro. E quando i ceceni avevano combattuto sulle montagne coi russi, i montanari del Daghestan avevano offerto rifugio alle loro mogli e ai loro bambini, li avevano nutriti, si erano presi cura di loro senza contare i giorni che passavano e senza chiedere alcuna ricompensa. Molti abitanti del Daghestan, soprattutto ceceni, si erano anche arruolati nell'esercito dei guerriglieri per aiutarli nella guerra contro i russi. I daghestani non s'erano aspettati riconoscenza: dare ospitalità è per le popolazioni caucasiche un dovere

sacro quanto l'obbligo di curarsi della propria buona reputazione o di perpetuare di generazione in generazione una sanguinaria vendetta, unico mezzo per pareggiare un torto subito o per cancellare una vergogna. E certamente non s'aspettavano che i ceceni cominciassero a spadroneggiare nei loro villaggi del Daghestan, facendo irruzione nelle loro case coi fucili in pugno.


“Che cosa cercate qui?” avevano chiesto i vecchi dei villaggi daghestani provando a fermare i guerriglieri che scendevano dalle montagne. “Andatevene!”

“Tutta la terra appartiene all'Altissimo”, aveva grugnito il comandante scostando i vecchi con la barba bianca che gli intralciavano il cammino. “Siamo servi dell'Onnipotente e possiamo andare dove vogliamo, non dobbiamo chiedere il permesso a nessuno”.

Tra i guerriglieri c'erano anche molti daghestani. E forse era proprio la presenza di persone indigene nei propri reparti che dava tanta sicurezza ai comandanti ceceni, i quali si comportavano come se, attaccando in armi i contadini daghestani, stessero facendo loro un favore; non si aspettavano ostilità o pretese di alcun tipo, ma davano anzi l'impressione di essere sicuri di sé, della propria causa e della propria vittoria. Perciò avevano trattato i daghestani giunti insieme a loro da dietro le montagne come i superiori trattano i subalterni, non come ospiti di gente pronta a offrire il proprio aiuto incondizionato.

Gli abitanti di Shodroda, Tando e Ansalta capirono subito che quegli uomini con la barba, nei quali riconoscevano i propri connazionali e i propri vicini, erano gli stessi ribelli che un anno prima erano dovuti fuggire dal Daghestan per l'ira delle autorità locali. I funzionari della capitale da Machachkala li avevano dichiarati pericolosi criminali e avevano annunciato che la loro religione era sovversiva e malvagia. I rivoltosi, che effettivamente sostenevano la necessità di rovesciare il governo “empio e corrotto”, avevano trovato riparo nella vicina Cecenia, dove si erano rifugiati circa in mille.

Si erano stabiliti nella cittadina di Urus-Martan, conosciuta in tutto il Caucaso come fiero baluardo di fanatici musulmani, sognatori, usurpatori e banditi. Non riconoscevano alcuna autorità e sognavano la creazione di un nuovo califfato, che ad alcuni appariva



“I ceceni, da quando
avevano vinto
sui russi, non solo si
erano sentiti superiori
agli altri come mai
fino ad allora, ma si erano
anche arrogati
il diritto di istruire
i vicini e
di intromettersi
nelle loro faccende”

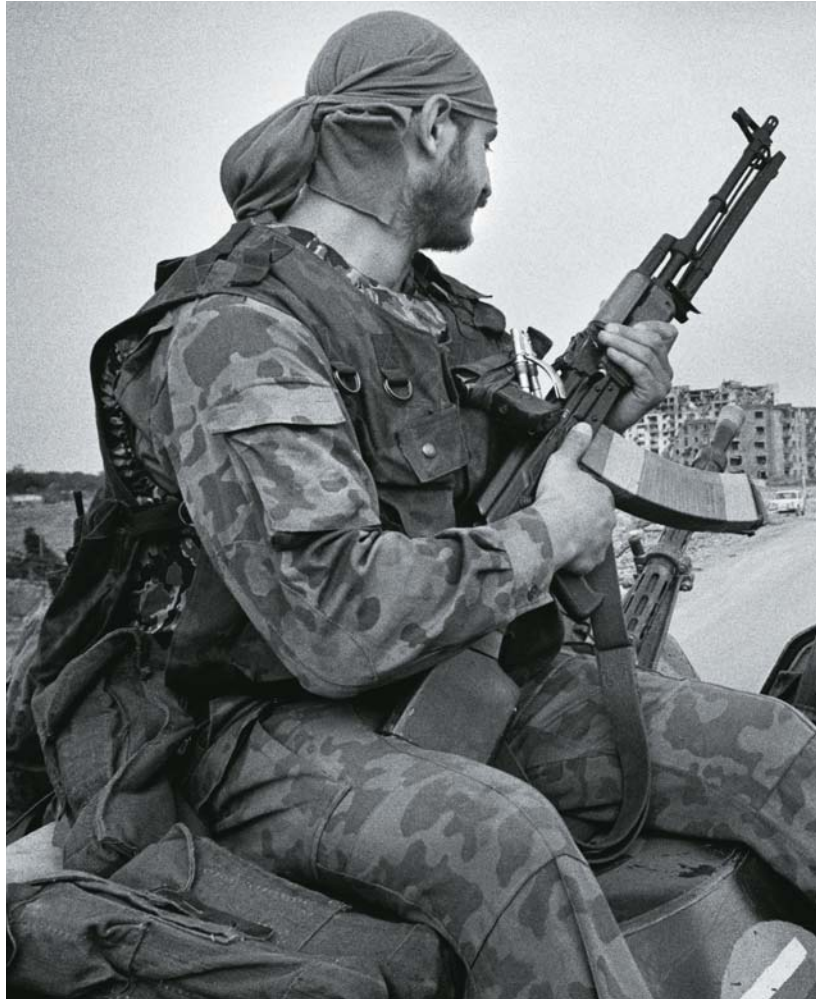
come il vero regno della giustizia, ad altri invece come un'oasi di anarchia. A Urus Martan si recarono ribelli caucasici d'ogni rima e combattenti arabi che, in giro per il mondo, inseguendo il martirio, andavano alla ricerca della guerra santa, lasciapassare per il paradiso. Urus-Martan, inoltre, godeva in tutto il Caucaso della cattiva fama di principale mercato di prigionieri presi in ostaggio dalle bande armate, nonché di sede e base militare dei capibanda. Urus-Martan era sfuggita a ogni controllo (anche a quello del presidente ceceno, che lì non era riconosciuto) e nessuno sapeva cosa vi succedesse davvero.

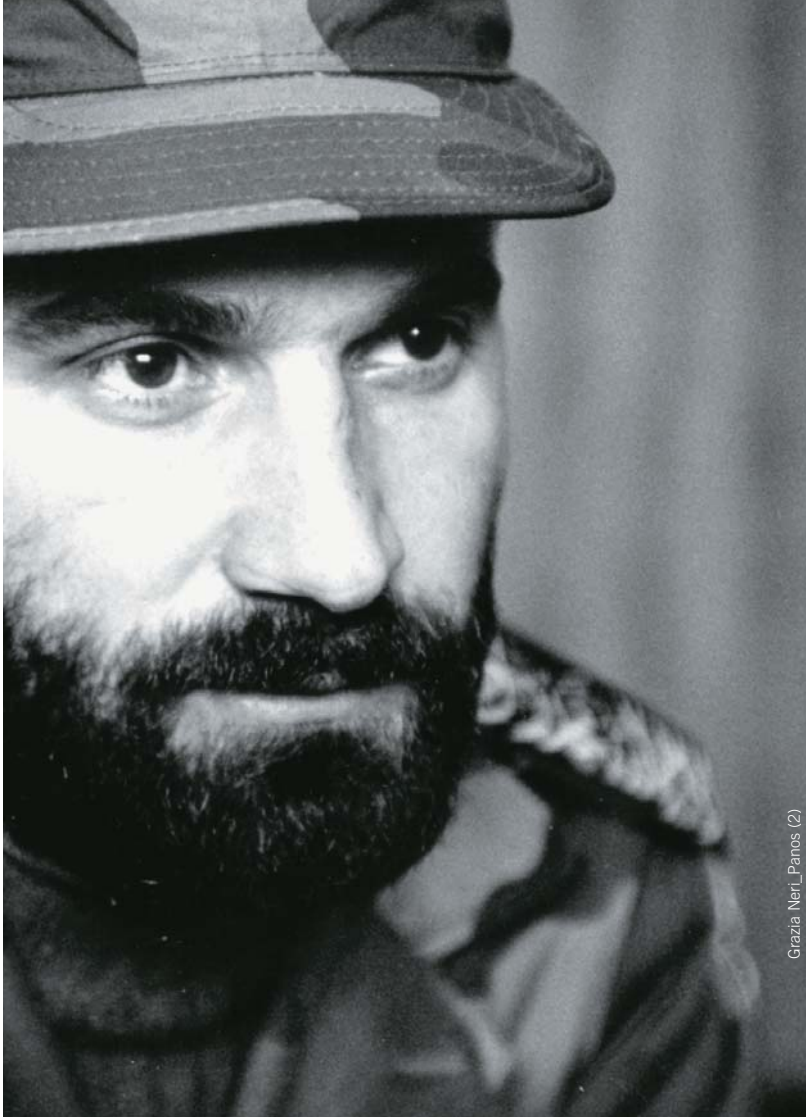
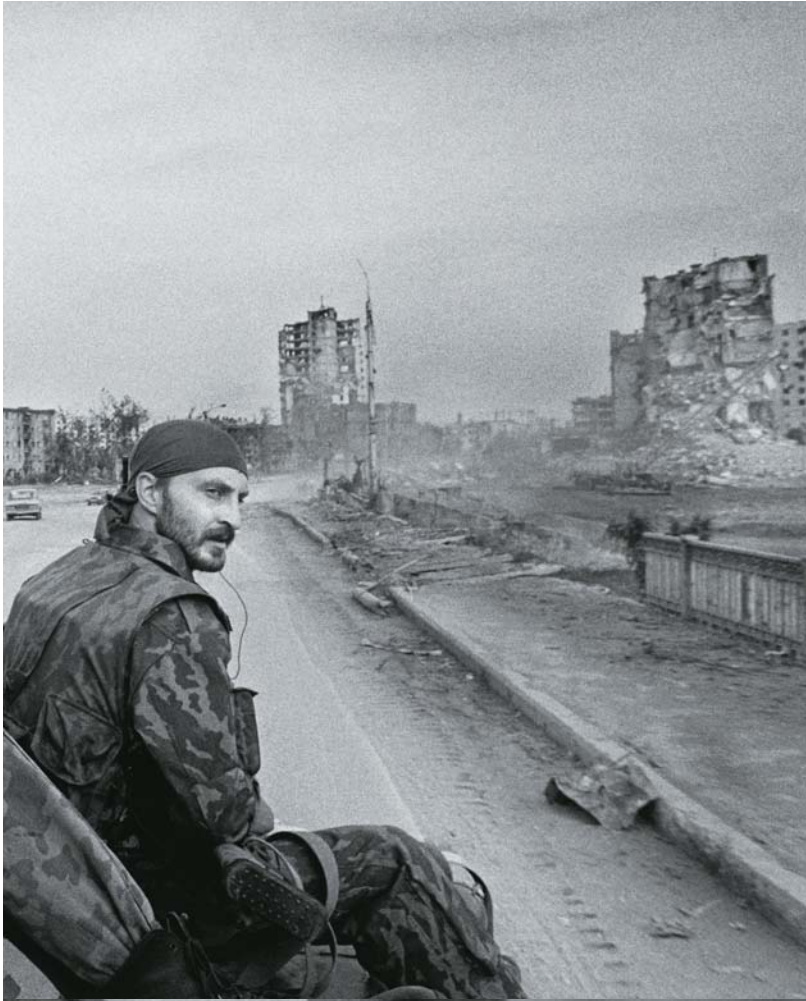
Alla notizia che i rivoltosi si erano rifugiati a Urus-Martan, le autorità del Daghestan avevano ordinato di rafforzare la vigilanza sul confine ceceno: i banditi infatti avevano paragonato la fuga dal Daghestan a quella di Maometto dalla Mecca e avevano promesso un ritorno trionfale, come quello del Profeta. Ed ecco che tornavano, credendo di trovare consenso e rispetto; almeno tra i poveri abitanti dei villaggi di confine, ormai da tanto tempo dimenticati dai funzionari della lontana Machachkala. Gli insorti pensavano che,

con l'aiuto degli esperti combattenti ceceni, sarebbero riusciti a cacciar via i soldati russi che controllavano il confine e a proclamare, nei territori liberati, una repubblica islamica indipendente; col tempo, poi, questa si sarebbe unita alla Cecenia e ad altre oasi di libertà governate secondo le leggi di Dio sorte in Daghestan, divenendo l'embrione del califfato caucasico.

Il terzo giorno i ceceni e i daghestani che guidavano i ribelli si radunarono nel villaggio di Ansalta, preso senza combattere. Dopo una breve riunione stabilirono quale sarebbe stato il gruppo direttivo dell'insurrezione: entravano a farne parte una cinquantina di villaggi sperduti nelle gole delle montagne, i quali, senza alcuna rivoluzione armata, si governavano seguendo le leggi del Corano. Da alcuni villaggi i poliziotti e i funzionari inviati della capitale erano stati cacciati via; da altri, invece, erano fuggiti da soli, di fronte alla miseria e alla disperazione, come del resto dovevano essere fuggiti già in precedenza gli insegnanti, i medici e gli agronomi. Molti di coloro che guidavano l'insurrezione – mullah, giornalisti e poeti – avevano alle spalle lunghi anni di reclusione nelle prigioni e nelle colonie penali della lontana Siberia, la pena inflitta per la lotta, allora sembrata vana, combattuta in nome della libertà del Caucaso e in difesa dell'islam, proibito dalla Russia. A capo del consiglio insurrezionale fu posto il mullah Bagaudtin Mohammedov di Kizljär che, senza indugiare, si proclamò subito sceicco. Suo visir divenne Sirajuddin Ramazanov, àvaro di Gunib. Gli insorti proclamarono l'insurrezione della repubblica montana islamica indipendente e dichiararono la guerra santa alla Russia. Proclamarono anche un emiro che li conducesse alla vittoria; senza incertezze e senza alcuna voce contraria fu scelto il comandante ceceno che aveva capitanato la scorreria nei territori del confine daghestano e che, durante la precedente guerra contro la Russia, aveva ottenuto una fama tanto grande da essere considerato un eroe non solo in Cecenia, ma in tutto il Caucaso: si chiamava Shamil Basaev.

Il giorno dopo arrivarono gli aerei russi e bombardarono Ansalta. Nel Caucaso era scoppiata una nuova guerra; dopo di essa doveva arrivarne una ancora più grande, più terribile di tutte quelle che c'erano state fino ad allora.





Grazia Neri_L_Panos (2)

Gli elicotteri si sollevavano da terra pesantemente, con un lamento. Verdi, con le stelle rosse sulla corazza, combattevano contro l'aria fresca e trasparente del mattino, come un nuotatore che disperatamente tenti di non annegare. Dalla cittadina di Botlich, situata su di un'alta collina, si potevano osservare da lontano mentre sorvolavano la gola percorsa da un piccolo fiume, coi musci abbassati verso terra, come a scrutare il torrente o a cercare di scorgere qualcosa tra i massi. Solo ai piedi della montagna, dove la gola curvava, per evitare l'altura sul cui fianco era incollato il paese, gli elicotteri si portavano di colpo in alto, al di sopra del fiume, con violenza, come se solo all'ultimo momento si fossero accorti della roccia contro cui avrebbero potuto sfracellarsi. Come gemendo per lo sforzo, si levavano ancora più in su e lentamente si tiravano fuori dal burrone, si mettevano in linea col mercato di Botlich e alla fine rimanevano sospesi, immobili sopra al paese. Lì si mettevano in posizione, come se si consultassero, per sferrare, un attimo dopo, un attacco feroce alla montagna che costituiva la parete opposta del burrone. I contadini del posto chiamavano la montagna "orecchio d'asino". Sui suoi pendii, come anche sul vicino monte Calvo e nel villaggio di Tando – situato tra i due monti –, si nascondevano i guerriglieri venuti dalla Cecenia per incitare l'insurrezione armata nella tranquilla Botlich.

Il primo giorno si spinsero fino ai confini della città: i granatieri, con lanci ben assestati, avevano distrutto alcuni elicotteri russi sulla base d'atterraggio scavata tra le rocce sotto al paese. Non riuscirono però a istigare gli àvari al combattimento. Non solo: i montanari non si limitarono a non dare ascolto ai forestieri, ma si rivoltarono contro di loro. I contadini dell'*aul* di Godoberda, armati all'antica, coi fucili della caccia al lupo e all'orso, prima non li lasciarono entrare nel loro villaggio e poi li attaccarono, scaricando sugli assalitori una valanga di pietre. Di fronte all'inaspettata resistenza, i guerriglie-

...Il comandante-imam ceceno Shamil Basayev, ucciso nel luglio del 2006, fu considerato un eroe nell'insurrezione contro la Russia, non solo in Cecenia, ma in tutto il Caucaso

ri si trincerarono nei nascondigli montani, nelle grotte o nei boschi. Divisi in piccoli gruppi, difesero solo le montagne, i valichi, gli aul occupati, nell'attesa di soccorsi e ordini dalla Cecenia.

Durante il giorno, mentre gli aerei e gli elicotteri russi lanciavano su di loro missili e bombe, i guerriglieri stavano nascosti nelle grotte. Ne uscirono al termine delle incursioni aeree, quando, calato un silenzio cupo, i russi mandarono la fanteria sulla montagna. Dalle vette rocciose i guerriglieri sparavano sui soldati che si inerpavano a fatica come su tiri a segno campestri.

Dopo aver resistito ad alcuni sanguinosi assalti, i russi rinunciarono. Da quel momento non si sentirono che i rari colpi di fucile con cui i guerriglieri salutavano gli elicotteri in volo. La guerra contro i partigiani era condotta essenzialmente da pesanti elicotteri corazzati che, dal fresco albeggiare al caldo, tardo tramonto, tormentavano i loro nascondigli e facevano saltare in aria i villaggi occupati: sistematicamente, giorno dopo giorno, casa dopo casa. Le montagne intorno a Botlich riecheggiavano di esplosioni sorde, lontane; bianche colonne di fumo si innalzavano da rocce grigiastre e da boschi verdi segnalando i punti raggiunti dalle bombe e dai missili. Quando le incursioni aeree si intensificavano, fumi grigi come nebbia ricoprivano i pendii e le sommità dei monti. Il bombardamento era interrotto solo all'ora di pranzo, quando l'afa diveniva più fastidiosa.

In paese non si sentiva volare una mosca; sembrava che gli abitanti trattenessero il respiro, attenti, in attesa di sentire le esplosioni successive e divinare attraverso di esse il futuro.

Nella piazza di pietra, rannicchiati su una piccola panca, sedevano vecchi baffuti con il colbacco in testa; osservavano lo spettacolo della guerra sulle montagne, senza parlare, senza muoversi. Ricordavano quei veterani che, per i meriti acquisiti, vengono invitati alle rappresentazioni teatrali: condotti in platea e abbandonati a se stessi, assistevano in silenzio a uno spettacolo sempre uguale, senza neppure comprenderne il contenuto e il senso. L'impressione era accresciuta dal fatto che l'intero paese ricordava un anfiteatro scavato nella roccia scoscesa; le pareti delle montagne attorno a Botlich formavano

la cavea: nelle loro fenditure e faglie stavano conficcate file di case di pietra, che cercavano sostegno ed equilibrio, si toccavano, si spingevano a gomitate, si ammassavano l'una sull'altra; i tetti delle case poste più in basso servivano da cortile per quelle più in alto e le case vicine si reggevano su muri di pietra appartenenti a tutti. In questo appassionato spintonarsi a gomitate, in questa lotta per la conquista dello spazio non era rimasto più posto per le strettissime stradine tortuose che portavano dalle case degli ordini superiori al mercato e alla piccola moschea, ovvero al luogo più importante, centrale, al luogo sacro riservato ai vecchi che passavano l'intero giorno a guardare gli aerei e gli elicotteri tagliare il cielo sereno, di un colore blu intenso, scacciando le aquile e i falchi.

I bambini trascorrevano le giornate sui tetti o sulle cime degli alberi. Le case e gli alberi maggiormente presi d'assalto erano quelli sull'orlo del paese, proprio sul precipizio dal quale emergevano gli elicotteri. Da sopra al dirupo era possibile guardare i piloti in faccia e da vicino, mentre sollevavano i loro apparecchi all'altezza del ripiano roccioso del paese. Ogni elicottero che risaliva dalla voragine veniva accolto con uno schiamazzo dalla banda di marmocchi entusiasti.

Le donne invece assistevano alla guerra dai cortili; oppure, affaccendate a lavorare, lanciavano sguardi fugaci e preoccupati da presso i pozzi o dalle cucine: si drizzavano con fatica da sopra i catini e le pentole fumanti e, riparandosi gli occhi dal sole, guardavano il cielo.

Dal mattino fino al tramonto, annunciato dal muezzin che dalla moschea chiamava con voce lamentosa i fedeli alla preghiera serale, tutta la cittadina (e con essa anche noi, giornalisti stranieri) rimaneva immobile a osservare gli elicotteri e ad ascoltare le esplosioni sorde e lontane.

Non c'era altro da fare. Non succedeva niente.

Dal nostro anfiteatro non si riusciva a vedere la scena dove aveva luogo la rappresentazione, celata da un'enorme montagna verde. Ascoltavamo gli echi della battaglia, vedevamo le colonne di fumo salir su dalla cima montuosa dietro alla quale sparivano gli elicotteri e gli aerei: tre ne entravano; tre ne uscivano; fragore, fumo, pausa... E di nuovo: due entravano; ancora altri due... fragore, fumo, il rombo dei motori



Grazia Neri_Panos (4)



degli apparecchi che tornavano indietro... Stavamo seduti come fossimo spettatori davanti a un sipario che qualcuno s'è dimenticato di sollevare, benché lo spettacolo sia già cominciato. Gli attori entravano e uscivano dalla scena e noi non vedevamo che cosa accadeva. Ci arrivavano soltanto i suoni del dramma che si svolgeva dietro alla tenda; la trama e lo svolgimento potevamo solo immaginarli.

Non c'era modo neppure di spostarsi: l'esercito era già arrivato a bloccare le strade che portavano in Cecenia e i soldati dei posti di blocco attorno a Botlich non lasciavano passare neppure per recarsi agli *aul* di Godoberda, nei cui dintorni pare fossero in corso alcuni scontri. Lì sarebbero dovuti venire a prenderci i tre àvari coi quali, su un aereo vuoto, avevamo viaggiato da Mosca a Machachkala. Abitavano a Godoberda ed erano andati in Russia a lavorare per l'estate, ma appena sentito per radio che i guerriglieri ceceni si erano spinti oltre il proprio territorio, avevano lasciato il lavoro e adesso stavano tornando all'*aul* per combattere contro gli intrusi. Lungo la strada litigarono fra di loro: uno pensava che si dovessero comprare dei fucili al mercato di Machachkala, gli altri due sostenevano che non c'era motivo di buttar via i soldi, perché le armi di sicuro le avrebbero distribuite nel villaggio le autorità locali. Con gli àvari ci eravamo separati già a Botlich. I soldati, infatti, lasciavano che si recassero ai villaggi solo coloro che vi abitavano e che potevano dimostrarlo con qualche documento; gli altri venivano fatti tornare alla cittadina e qualcuno veniva rispedito addirittura a Machachkala.

Comparvero gli agenti dei servizi segreti: stavano di guardia nelle strade; sedevano nelle locande frequentate dagli indigeni e da noi, i forestieri; giravano, apparentemente senza meta, per i tortuosi vicoli del paese e passavano il tempo all'ombra degli alberi nella piazza di fronte alla moschea. Tenevano l'orecchio, controllavano, andavano in giro; vietavano tutto e ovunque, esigevano fossero loro mostrati documenti, lasciassero passare, permessi, sui quali i timbri – tondi, triangolari, quadrati – non erano mai sufficienti.

Eravamo arrivati nel posto sbagliato, al momento sbagliato. Come al solito